

# **Il Grimorio Nero**

Il Grimorio Nero .....	1
Parte Prima .....	3
Uno.....	4
Due.....	9
Tre .....	13
Quattro .....	18

# Parte Prima

# Uno

**Alto Egitto - 1323 a.C.**

Il sole stava calando oltre l'alta duna, inondata dalla luce color arancio del tramonto. L'uomo accovacciato teneva la mano destra all'altezza della fronte, per riparare gli occhi dal riflesso abbagliante. Il suo nome era Gahiji e stava osservando, da circa un miglio di distanza, sette persone avanzare lente sul crinale opposto: sei di loro a piedi e una settima in groppa a un mulo, al centro del gruppo. Gli uomini che camminavano erano armati di lancia e avevano con sé dei piccoli scudi. Si trattava della guardia personale del personaggio che stavano scortando: il *Padre Divino Ay*, protettore e consigliere del Faraone d'Egitto Tutankhamon.

Il gruppo stava scomparendo oltre il crinale, mentre le ombre della notte calavano veloci, come sempre succedeva nel grande deserto che costituiva la maggior parte della sua terra natale. Gahiji attese che non fossero più in vista, poi si rimise in cammino: discese il fianco della duna su cui si trovava, affondando fino alle caviglie nella sabbia sottile come il talco, poi risalì fino alla cima di quella di fronte. Quando la raggiunse, ormai il cielo era punteggiato di una miriade di stelle e solo il suo sguardo acuto gli permise di scorgere, in quella notte di luna nuova, le tracce impresse nella sabbia.

Le iniziò a seguire con cautela, avendo cura di muoversi in completo silenzio e facendo attenzione a controllare persino il respiro. Il deserto era molto silenzioso e i suoni viaggiavano lontano, per cui qualsiasi rumore avesse prodotto avrebbe potuto mettere all'erta gli esperti soldati della guardia personale di Ay. Continuò dunque a camminare senza mai perdere di vista le orme del gruppo che, ignaro di essere seguito, non faceva nulla per cancellarle. Andarono avanti per circa un'ora e lui dovette fermarsi più di una volta per studiare la posizione delle stelle sopra la sua testa. Voleva essere certo di poter tornare indietro, qualsiasi cosa succedesse quella notte. Se per caso fosse dovuto fuggire, o avesse perso contatto con i sette, doveva comunque completare la sua missione.

Si fermò e si accucciò, nascondendosi dietro la cima dell'ultima duna che aveva scalato: luci di torce e voci che sussurravano. Il gruppo si era fermato e lui gli era quasi piombato addosso, nonostante tutte le sue precauzioni. Rimase immobile, trattenendo persino il fiato, sperando che gli

uomini che stava seguendo non l'avessero sentito. Attese qualche secondo, poi si rilassò. Sembrava che nessuno avesse notato il suono sordo che aveva prodotto quando si era gettato sulla sabbia.

Prese il coraggio a due mani e strisciò per un paio di metri, a sufficienza perché la sua testa sporgesse appena. Gettò un'occhiata per vedere quale fosse il motivo per cui i sette si erano fermati. Ay era chino a terra, come se stesse raccogliendo qualcosa che Gahiji non riusciva a vedere, mentre gli uomini della sua scorta erano disposti a semicerchio alle sue spalle. Più che dedicarsi alla guardia, erano anch'essi attratti, quasi ipnotizzati, da ciò che stava facendo il loro padrone. Questo contribuiva a spiegare come mai non si fossero accorti di lui.

Il Padre Divino mormorò delle parole, poi si alzò senza curarsi di togliere la sabbia dalle mani e dalle vesti. Era intento a guardare di fronte a sé, come si aspettasse di veder apparire qualcosa da un momento all'altro. Lo stesso fecero i soldati, che però adesso erano inquieti e indietreggiarono di un passo o due, forse senza neppure accorgersene. Le loro mani stringevano nervosamente le lance e le punte metalliche si agitavano sopra le loro teste, come sospinte da un vento invisibile.

Fu a quel punto che accadde l'incredibile. Il ripido fianco della duna di fronte ad Ay si gonfiò, quasi ne stesse emergendo un enorme essere vivente. La sabbia cominciò a scivolare, sempre in maggiore quantità, ai lati di ciò che sembrava emergere dalla profondità del deserto, creando un vuoto dove la luce delle torce non riusciva a penetrare. Pochi istanti dopo essere iniziato, il movimento sotterraneo ebbe termine. Di fronte ai sette si apriva ora una specie di ingresso, alto meno della testa del dignitario - che pure era il più piccolo di statura del gruppo - e largo forse due palmi.

Ma di cosa si trattava, lì nel bel mezzo del deserto? Quello era l'interrogativo cui voleva dare una risposta Gahiji, sin da quando aveva iniziato a seguirli fin lì da Tebe, dove il loro sovrano giaceva malato e, a quanto si mormorava tra i suoi sudditi, ormai in punto di morte. Gliel'aveva posto una donna misteriosa, che era giunta da lui in piena notte e aveva tenuto accuratamente celato il proprio viso dentro un profondo cappuccio. Tutto ciò che sapeva di lei era che si trattava di una persona di nobili natali. I preziosi anelli che indossava con noncuranza sulle mani segnate dal tempo - e la voce di chi è abituato a comandare - non lasciavano adito a dubbi.

Ma ciò che contava di più era il sigillo che gli aveva mostrato, dove appariva il nome della moglie del Faraone, la regina Ankhesenamon. Era la prova che la missione che gli era stata affidata proveniva direttamente dalla sua sovrana e lui non intendeva tornare indietro senza una risposta. Il suo nome - Gahiji - significava *Cacciatore* e quando, alla nascita, i suoi genitori lo avevano scelto, doveva essere stato direttamente il dio Ra a ispirarli. Cacciare era stato quello che aveva sempre fatto meglio: si trattasse di animali o di uomini, non era mai tornato senza la sua preda.

Questa volta, però, le cose erano molto più delicate e la posta in palio era altissima. Già in altre occasioni - sin da quando era stato segnalato dal suo comandante come il migliore soldato del battaglione - aveva ricevuto dalla regina incarichi molto importanti, da svolgere con discrezione e, spesso, in grande segreto. Invece di convocarlo a corte, la misteriosa messaggera l'aveva raggiunto in caserma perché, gli aveva spiegato, la sua signora si sentiva spiata, minacciata e temeva per la vita del regale consorte. Il Faraone stava molto male e le sue condizioni continuavano a peggiorare, tanto che il popolino si stava già cominciando a domandare chi gli sarebbe succeduto sul trono d'Egitto.

La coppia reale, infatti, non aveva figli. Né era pensabile che fosse la stessa Ankhesenamon a succedergli, anche se non sarebbe stata la prima donna a ottenere il titolo di Faraone. C'era stata Hatshepsut, figlia di Thutmosi - poco più di un secolo prima - e almeno un paio l'avevano preceduta nella millenaria storia d'Egitto. Ma lei era sicura che Ay non lo avrebbe permesso. Si trattava di un uomo potente e ambizioso, che era stato uno dei massimi dignitari durante il regno di Akhenaton - il padre di Tutankhamon - e il suo potere e la sua influenza si erano accresciute ancora nella corte attuale. Da molti anni ormai tesseva la sua trama che, temeva la regina, lo avrebbe portato a tentare di spodestare suo marito per indossare lo Pschent, il copricapo bianco e rosso impreziosito dall'ureo, il cobra sporgente: la corona di Faraone dell'Alto e Basso Egitto.

Ma le paure di Ankhesenamon - gli aveva spiegato la donna incappucciata - non finivano lì e si intrecciavano con i sospetti, gravissimi, che aveva sempre nutrito nei confronti dell'ambiguo Ay. A suo dire non era un caso che il loro matrimonio non avesse generato figli, eredi della dinastia. O, meglio, che ne avesse generati due, morti entrambi prima di raggiungere il nono mese nel ventre della madre. Tutti i saggi, cui si era rivolta, le avevano ricordato che la loro famiglia si portava dietro il pesantissimo fardello dell'eresia di Akhenaton, il quale aveva instaurato in Egitto il culto monoteista di Aton, bandendo tutti gli altri culti e, inevitabilmente, inimicandosi i sacerdoti degli altri dei. L'ombra dell'eresia rimaneva sulle loro teste, nonostante suo figlio Tutankhamon, in seguito alla terribile crisi in cui si era venuto a trovare il regno, fosse tornato sui suoi passi restaurando tutte le antiche divinità e, in pratica, sottomettendosi al clero di Tebe.

Secondo il popolo - e, soprattutto, secondo i sacerdoti dello sterminato pantheon egiziano - la sterilità della coppia era dovuta alle colpe del vecchio Faraone, ma lei era di tutt'altro avviso. Non erano gli dei - che la coppia regale onorava e venerava - a volere il loro male, ma qualcuno di molto più umano e vicino a loro. Qualcuno che avrebbe tratto un enorme vantaggio dalla mancanza di eredi da parte del Faraone regnante. I due maggiori indiziati erano proprio il Padre Divino Ay e il generale Horemheb, comandante in capo dell'esercito, i due pretendenti con più possibilità di succedere a Tutankhamon.

La regina, nonostante temesse entrambi e li ritenesse tutti e due avversari insidiosi, era certa che il responsabile della loro mancanza di eredi fosse proprio l'uomo che Gahiji aveva seguito fin lì, nel cuore del deserto. Horemheb era un uomo d'armi e, semmai avesse cospirato, lo avrebbe fatto ordendo un colpo di stato militare. Ay era invece un viscido adulatore, pronto a versare del veleno mortale nella coppa che porgeva a un ospite per brindare alla sua salute. Oppure a pagare qualcuno perché maledicesse il suo ventre o il membro del suo consorte - se non entrambi - perché rimanessero sterili.

I sospetti si erano tramutati in certezze quando, ormai accettata l'impossibilità di avere figli, il Faraone si era ammalato e nessuno era riuscito a capire quale fosse il male di cui soffriva. Ankhesenamon era sicura che suo marito fosse vittima di una seconda maledizione, che lo avrebbe probabilmente portato alla morte. Disperata, aveva cercato di indagare per comprendere di cosa si trattasse, in modo da poterne trovare la cura. Ma non era facile: aveva scoperto che molte delle sue ancelle e dei suoi servitori erano al soldo del Padre Divino e che gli riferivano ogni sua azione e parola, rendendo vano qualsiasi tentativo. Aveva inviato a Gahiji la sola persona di cui si fidasse a corte e lui era la sua unica - e ultima - speranza.

Il soldato si riscosse dai suoi pensieri nel momento in cui Ay chinò il capo e si infilò nella fessura che si era spalancata di fronte a lui, nel fianco della duna. I sei uomini della scorta si guardarono intorno a disagio, poi lo seguirono. Gahiji rimase immobile per qualche istante, combattuto tra l'istinto di corrergli dietro - per paura che l'apertura si chiudesse al loro passaggio, lasciandolo all'esterno - e il timore che precipitarsi giù lo facesse scoprire, mandando a monte la sua missione.

Scese dunque - cauto e sollecito nello stesso tempo - e si avvicinò silenzioso cercando di non perdere di vista l'ingresso, ora che non c'erano più le torce a illuminare il suo cammino. Strinse a sé la bisaccia che portava a tracollo, in modo che non facesse rumore. Gli era stata data dalla nobildonna, con la stessa cautela con cui gli avrebbe affidato il gioiello più prezioso dell'intero tesoro reale. Gli aveva detto che conteneva degli oggetti speciali, da usare solo in caso di estrema necessità. Alla domanda su quale potesse essere tale necessità, lei si era limitata a rispondere:

“Lo comprenderai da solo, nel momento in cui se ne dovesse presentare l'occasione.”

Il soldato non aveva aperto la bisaccia, ma aveva troppa familiarità con le armi per non riconoscerle con il solo tatto, anche senza vederle. Strettamente avvolte in uno straccio c'erano due daghe. Non aveva idea del perché lei le avesse definite speciali, ma il tintinnio di lama su lama era talmente particolare - e diverso da qualsiasi altro avesse mai udito - che si era più volte chiesto con che metallo potessero essere mai state forgiate.

Quando raggiunse l'apertura, allungò cautamente una mano, come per sincerarsi che si trattasse di un vero ingresso e non, come inconsciamente temeva, di un varco sovranaturale. Fu sorpreso nel constatare che sotto la sabbia, che ormai aveva smesso di scivolare giù dai lati, c'era solida pietra. Esplorando a tentoni il terreno, nel punto dove si era chinato Ay, trovò una leva che governava il meccanismo di apertura dell'ingresso di quello che doveva essere un edificio completamente ricoperto dalla duna.

Si chiese di cosa si trattasse, così lontano da qualsiasi centro abitato. Molte altre costruzioni edificate dal suo popolo erano state sommerse dalla sabbia del deserto, spinta dalla forza inesauribile del vento. Ma si trattava delle tombe che contenevano le mummie degli antichi Faraoni, costruite in luoghi sacri come la Valle dei Re. E la sabbia non faceva altro che proseguire il lavoro di chi le aveva costruite, proteggendo per l'eternità i corpi e i tesori che vi erano stati sepolti. La situazione qui era diversa: non aveva mai sentito parlare di tombe reali costruite in quella zona di deserto, ma soprattutto nessuna - assolutamente nessuna - costruzione funebre aveva un ingresso che si potesse aprire dall'esterno con una leva, per quanto nascosta essa potesse essere.

Esitò ancora qualche istante, prima di seguire i sette all'interno. Non solo non voleva finire loro addosso, in caso si fossero fermati all'improvviso, come era accaduto in precedenza, ma soprattutto voleva cercare di saperne di più sulla costruzione. Una volta dentro non avrebbe avuto molto tempo per orientarsi e, a quel punto, sapere se si trovasse in una tomba, in un tempio o in un edificio di natura diversa avrebbe potuto costituire un vantaggio sufficiente a salvargli la vita.

La pietra con cui era stata edificata la costruzione era granito ma, alla luce delle stelle, esso non produceva alcun riflesso. A un'analisi più accurata, risultò essere di colore molto scuro, probabilmente nero. La lavorazione era di ottima fattura e, osservando il fianco della duna da vicino, esso gli parve innaturalmente gonfio, da lì fin su alla cima. Dunque si trattava di un edificio piuttosto grande, costruito chissà quando e chissà da chi. Portare fin lì le maestranze necessarie per un lavoro del genere non era opera che si potesse tenere segreta a lungo. Eppure così era avvenuto.

La risposta ai suoi quesiti si presentò all'improvviso, riemergendo dalla sua memoria. La *Piramide Nera*! Il popolino narrava di una misteriosa costruzione in pieno deserto, dedicata al culto di un dio-demone. Poiché si trattava solo di voci e nessuno l'aveva mai vista con i propri occhi, Gahiji le aveva ignorate e presto dimenticate. Ma, ora, le cose cambiavano. La Piramide Nera esisteva e il motivo per cui nessuno l'aveva mai vista era che - oltre a trovarsi in pieno deserto, lontano anche dalle rotte carovaniere - la sua struttura era sotterranea!

Sospirò e serrò la mascella, controllando con la mano l'elsa della corta spada che portava al fianco. Poi avanzò nell'oscurità.



## Due

Lo stretto passaggio si inoltrava nelle tenebre per una dozzina di passi, poi svoltava bruscamente a destra. Gahiji avanzò cauto con le mani avanti, per evitare di urtare inavvertitamente il capo. Si allontanò dall'ingresso finché non sentì più il tenue soffio del vento che carezzava le dune e gli parve di inoltrarsi in un bozzolo che assorbiva ogni suono e lo isolava dal mondo. Proseguì con quella sensazione per un po', seguendo nell'oscurità i bruschi cambi di direzione del corridoio. Dopo qualche minuto udì l'eco attutita di voci in lontananza e, subito dopo, il riflesso della luce delle torce danzare lieve sulla parete. Si fermò.

Cercò di aguzzare le orecchie, ma la pietra - probabilmente a causa dell'enorme quantità di sabbia che la sormontava - sembrava assorbire il suono, esaltando l'effetto di isolamento che aveva provato fino a quel punto. Con cautela estrema Gahiji strisciò lento lungo la parete, avvicinandosi palmo dopo palmo, finché le voci - due - finalmente non risultarono comprensibili. Una la riconobbe subito. Bassa, melliflua, ingannevolmente morbida: non poteva sbagliarsi, era Ay. L'altra, invece, non la riuscì a identificare. Era dura e aspra come metallo arrugginito e fredda. Anzi, gelida.

“Così vuoi che sia per stanotte?” chiese lo sconosciuto, con un tono che non mostrava affatto il rispetto che ci si sarebbe aspettati quando l'interlocutore era un dignitario importante come il Padre Divino.

“Sì, se possibile.” La voce di Ay, al contrario, era più sommessa del solito e, se Gahiji non si ingannava, pareva colorata da una nota di paura. “L'agonia del Faraone si è protratta abbastanza a lungo perché io avessi il tempo necessario a muovere tutte le mie pedine. Se dovesse continuare, però, c'è il rischio che il generale Horemheb torni dal confine settentrionale - dove i suoi uomini stanno combattendo gli Ittiti - e mi metta i bastoni tra le ruote.”

“Horemheb non ha il favore di Apopi” rispose la voce. “Ha servito sotto l'eretico Faraone Akhenaton e non ha fatto nulla per il nostro culto, per cui non prevarrà.”

“Non ne dubito” fece Ay, la cui voce untuosa non riusciva a trattenere un tono di malcelata urgenza. “Nondimeno, tutto sarebbe più facile se le sofferenze di Tutankhamon avessero fine il prima possibile.”

“*Tutankhaton*, vuoi dire” lo corresse l'altro, gelido. “Può aver cambiato il suo nome e aver abbandonato la città di Akhetaton, spostando di nuovo la capitale d'Egitto a Tebe. Nonostante ciò,

la sua genia è responsabile dell'eresia e deve essere cancellata. Sarà per questa notte, dunque. È deciso.”

Gahiji non resistette e si sporse il minimo necessario per vedere con chi stesse discutendo Ay. L'uomo aveva parlato del favore del dio serpente Apopi come se ne fosse un sacerdote. Ma Apopi non aveva una classe sacerdotale: essendo incarnazione della tenebra, del male e del Caos, nessuno sano di mente avrebbe seguito il suo culto. A pochi metri da lui, di fronte al Padre Divino Ay, che parlava a capo chino, come l'aveva visto fare solo con il Faraone, c'era un uomo altissimo e altrettanto magro. Aveva il volto pallido e scavato, dominato da un naso aquilino e dagli occhi scuri, che lampeggiavano di alterigia e odio. Era vestito di nero dalla testa ai piedi, se si eccettuavano una larga fascia dorata ai fianchi, un'altra attorno a collo e spalle e un copricapo a righe orizzontali nere e oro. Con la mano destra stringeva una staffa alta quasi quanto lui e sormontata dalla testa di un cobra, cesellata in metallo.

I due si trovavano in un'ampia sala di forma quadrata, di almeno dieci passi di lato, le cui pareti erano decorate esclusivamente con immagini che ritraevano Apopi battersi contro il dio Ra. Lungo di esse si erano disposti gli uomini della guardia personale di Ay. Al centro dell'ambiente torreggiava una statua che rappresentava - come la staffa, ma enormemente più grande - un cobra. Scavata nel suo ventre di pietra, tra gli ampi cappucci che ne contornavano il collo a partire dalla testa, c'era una nicchia che custodiva un oggetto che Gahiji non riconobbe. La statua era insolita, diversa da qualsiasi altra avesse mai visto in precedenza e la sua fattura gli sembrò talmente aliena da fargli pensare che non fosse stata scolpita in Egitto.

“Grazie o sommo Nakht.” Le parole di Ay lo fecero riscuotere dalle sue riflessioni. Il dignitario sembrava molto soddisfatto da quanto aveva udito e altrettanto desideroso di allontanarsi dalla presenza di quell'uomo inquietante, ma questi lo fermò con un imperioso gesto della mano.

“La morte del Faraone e la tua ascesa al trono sigilleranno un patto tra te e me” gli disse il sacerdote, con tono severo. “E, per mio tramite, con Apopi, dio del Caos e dell'oltretomba. Non abbiamo dimenticato che tu fosti il consigliere del Faraone Akhenaton, che la sua anima possa essere dilaniata dalle creature dell'oscurità!”

“Vicino al Faraone, sì” si affrettò a dire Ay, visibilmente impallidito. “Ma mai devoto al suo falso dio Aton. Mi permetto di ricordarti che la causa della fine misteriosa di Akhenaton non è mai stata scoperta, ma entrambi sappiamo bene chi è stato a ordinare che fosse ucciso...”

Gahiji sgranò gli occhi, trattenendosi a stento dal sobbalzare. Così, oltre ad aver cospirato per ridurre in fin di vita Tutankhamon, Ay era anche il responsabile della morte di suo padre!

“Puoi ingannare me, ma non il dio che rappresento.” Nakht lo fulminò con uno sguardo incendiario. “Non è certo per favorire l'ascesa del culto di Apopi che hai fatto uccidere Akhenaton,

quanto piuttosto perché le famiglie più ricche e potenti della corte erano terrorizzate dallo stato di abbandono in cui versava il governo del paese e dalla decadenza della potenza dell'Egitto agli occhi dei nostri nemici, in particolare degli Ittiti. La morte del Faraone eretico ha portato all'abbandono del culto del falso dio Aton, ma non era certo questo il tuo proposito principale, quando hai fatto interrompere i lavori alla tua tomba, prima ancora che ciò accadesse. Ti eri reso conto già all'epoca che sarebbe stata troppo piccola per le tue ambizioni.”

“La mia politica è sempre stata quella di fare un passo alla volta” ribatté Ay, evidentemente colpito nel vivo dalle accuse del sacerdote. “Ad Akhenaton non poteva che succedere il suo erede Tutankhamon e, grazie ai miei consigli, egli ha abolito il culto di Aton. Quando sarò Faraone, farò in modo che ad Apopi prima venga riconosciuta pari dignità con gli altri dei, poi che il suo culto diventi l'unico del regno d'Egitto.”

“Vedremo, vedremo...” Il volto di Nakht si deformò in un ghigno, che sembrò quasi un taglio orizzontale sul suo volto pallido. “Ora va’: ho bisogno di qualche ora di oscurità per completare il rituale.”

“Io...” disse Ay, esitante. Gahiji notò che i suoi occhi erano posati sull'oggetto nella nicchia. “È quello il...?”

“Sì” annuì il sacerdote, seguendo il suo sguardo. Poi, notando che il dignitario non accennava ad allontanarsi: “vuoi osservarlo da vicino?”

Ay annuì a sua volta, serrando le labbra. Si capiva che era combattuto tra la curiosità e la paura. Quando Nakht gli fece cenno, lo seguì fino alla base della statua del cobra, che torreggiava sulle loro teste, talmente realistica che sembrava dovesse ghermirli tra le sue fauci spalancate. Il sacerdote di Apopi allungò le mani con un gesto lento e misurato, quasi a celebrare la solennità del momento. Prese un oggetto come Gahiji non ne aveva mai visti: si trattava di una pila di fogli di qualcosa che somigliava al papiro, ma dalla consistenza più morbida, tenuti insieme da una rilegatura di pelle, nera come la notte più buia.

Un *libro*, migliaia di anni prima che ne esistesse anche solo il nome.

Ay allungò la mano, ma si fermò esitante prima di toccarlo. Alzò lo sguardo in una silenziosa richiesta di permesso, che Nakht gli accordò con un cenno quasi impercettibile. Le dita del Padre Divino sfiorarono la superficie della pelle, poi i fogli interni, ricoperti di simboli e disegni che erano troppo distanti perché Gahiji potesse distinguerli.

“È una strana scrittura” mormorò Ay. “Conosco tutti gli idiomi dei popoli che confinano con l'Egitto e anche altri, eppure non ne ho mai vista una simile...”

“È un linguaggio di potere, senz'altro ispirato dal dio in persona” rispose il sacerdote. “Ho impiegato lunghi anni per decifrarlo e molti altri ce ne vorranno per riuscire scatenare per intero il

potere che racchiudono questi simboli. Ma già ora le forze che riesco a evocare sono terribili, come tu stesso hai avuto modo di constatare.”

“Da dove viene questo oggetto?”

“L’ho trovato io stesso in una grotta in pieno deserto.”

In quel momento Gahiji si ritrasse nell’oscurità del corridoio. Qualcosa nella bisaccia che portava a tracolla sembrava essersi mosso. Con gli occhi sbarrati, tentando di non fare alcun rumore, se la sfilò e la posò a terra. Al suo interno qualcosa sembrava vibrare e una luce azzurrina penetrava la stoffa e gli illuminava il volto. Ma non poteva essere! Non c’era altro, oltre le due daghe che gli aveva affidato l’inviata della regina!

Sciolse il nodo e tolse lo straccio che avvolgeva le armi. Sulle due lame, forgiate in un metallo sconosciuto, alcuni simboli brillavano azzurrini, di una luce talmente intensa da risultare quasi accecante nell’oscurità. Le daghe vibravano, come animali che ringhiano sommessi di fronte a una minaccia. Gahiji ne rimase stupefatto, ma capiva che si trattava di un enigma sul quale non aveva tempo di indagare. Poiché non producevano rumore, decise che la cosa migliore da fare era riavvolgerle con maggiore cura, per evitare che fosse proprio la loro luminosità a farlo scoprire. Nel frattempo, la conversazione tra i due era proseguita.

“Si tratta di un oggetto che non è stato creato in Egitto. Perché pensi che sia legato al culto di Apopi?” stava chiedendo Ay.

“Apopi è un dio” ribatté Nakht, asciutto. “Gli dei non hanno patria e non tutti i loro fedeli appartengono a una sola nazione. Né a un solo mondo.”

“Vuoi dire che...?”

“Sì. Sono convinto che questo oggetto provenga da un mondo diverso dal nostro!”

# Tre

Le parole di Nakht rimasero sospese per qualche istante nell'atmosfera ovattata della sala. Sia Ay che Gahiji, nascosto nell'ombra, erano trasaliti. Né l'uno né l'altro, per motivi diversi, erano particolarmente devoti, ma avevano pur sempre vissuto la loro intera esistenza immersi in una cultura politeista, nella quale ogni evento naturale era interpretato come una manifestazione del potere o della volontà di una delle tante divinità dello sterminato Pantheon egiziano. L'aura del libro, anche a qualche metro di distanza, era già in grado di renderli inquieti. Sapere, o anche solo sospettare, che la sua origine fosse sovranaturale era in grado di innescare in loro un terrore atavico.

In quel momento le incongruenze che l'astuto Ay aveva puntualizzato in precedenza passarono in secondo piano. Cosa importava se gli incantesimi riportati su quelle pagine fossero o meno legati al culto del dio Apopi? Ciò che contava - e che aveva innescato il panico che li aveva assaliti e che rifiutava di acquietarsi - era che quell'oggetto provenisse da un luogo al di là del mondo che conoscevano, che si trattasse degli inferi di Apopi, oppure di un posto ancora più terribile. Ma, peggio ancora della sua origine ultraterrena, era il potere che emanava e che, almeno secondo le parole che Gahiji aveva udito pronunciare dai due, stava uccidendo il Faraone.

Ay doveva aver fatto gli stessi ragionamenti ed essere giunto a conclusioni molto simili perché, senza avvicinarsi di nuovo al sacerdote, rimasto ai piedi della gigantesca statua a forma di cobra, fece un inchino per prendere congedo da quell'interlocutore che incuteva in lui un terrore sovranaturale.

“Potente Nakht” mormorò. “Ti lascio alla cerimonia che devi officiare. Conto di prendere in sposa la regina Ankhesenamon nel più breve tempo possibile, in modo da ufficializzare la mia posizione come nuovo Faraone d'Egitto. Non appena il mio potere sarà sufficientemente saldo, il culto di Apopi diverrà la religione ufficiale del regno.”

Il sacerdote annuì, senza modificare la sua espressione e continuando a fissare con il suo sguardo gelido il Padre Divino mentre si allontanava verso il corridoio, seguito dagli uomini della scorta. Gahiji si rese improvvisamente conto di avere solo qualche istante, prima che le luci delle torce lo raggiungessero e facessero scoprire la sua presenza. A quel punto non c'erano dubbi che Ay avrebbe ordinato di ucciderlo, come unico testimone del suo blasfemo tradimento.

Si precipitò verso l'uscita, sperando che i suoi sandali fossero abbastanza silenziosi. Mentre correva, cercò di elaborare un piano di fuga, maledicendo la sua stupidità - e la sua curiosità - che gli avevano impedito di allontanarsi con un minimo di anticipo. Una volta fuori, avrebbe forse potuto sfruttare l'oscurità della notte senza luna, ma era quasi certo che le sue tracce sarebbero state scoperte dai più attenti tra gli uomini della scorta di Ay. Arrivando, era stato attento a camminare sulle orme del gruppo, ma ora non aveva il tempo materiale per curarsene. No, se fosse uscito lo avrebbero individuato e ucciso.

Correndo alla cieca, urtò almeno un paio di volte contro la parete di roccia, nei punti dove il corridoio svoltava. Fu il terzo urto, a pochi passi dall'uscita, che gli permise di scoprire uno stretto passaggio laterale, seminascosto, che non aveva notato all'andata. Portava a un piccolo ambiente quadrato, le cui pareti erano ricoperte dal pavimento al soffitto di rotoli di papiro, ordinatamente riposti su delle scaffalature. Gahiji li ignorò e si limitò a nascondersi nell'angolo più distante e buio.

Il gruppo passò rapidamente oltre e uscì. I sette erano silenziosi: Ay immerso nei suoi pensieri, che non aveva alcuna intenzione di condividere con i soldati della sua guardia personale. I suoi uomini probabilmente terrorizzati da quello che avevano visto e udito e che non si sarebbero mai sognati di rivelare ad alcuno. Troppo grande era il potere del loro padrone e troppe orecchie a Tebe erano in grado di sentire tutto quanto veniva detto, o anche solo sussurrato.

Quando Gahiji si decise a uscire dal suo nascondiglio, qualcuno di loro doveva aver manovrato la leva e l'ingresso al tempio sotterraneo era stato chiuso. Il soldato si domandò cosa dovesse fare ora. La sua missione era quella di seguire Ay per scoprire cosa stesse tramando e, se adesso fosse tornato in città e avesse riferito alla misteriosa nobildonna cosa aveva visto e sentito, non si sarebbe potuto certo dire che avesse fallito. Ma era vero? Quella notte, almeno a quanto si erano detti Ay e Nakht, il Faraone Tutankhamon sarebbe stato ucciso dalla maledizione che il sacerdote aveva lanciato su di lui, al culmine della cerimonia che si stava preparando a officiare. Se lui non avesse fatto nulla per tentare di fermarlo, pur non essendo parte dei suoi compiti, come avrebbe potuto ripresentarsi alla sua padrona?

No, doveva fermare Nakht. La posta non era solo la vita del Faraone, ma il futuro d'Egitto. Se Ay fosse asceso al trono, il terrore nei confronti dell'oscuro potere del sacerdote - che Gahiji aveva avvertito con chiarezza - lo avrebbe portato a instaurare il culto di Apopi, con tutte le nefaste conseguenze che un atto di tale gravità poteva avere. Inspirò profondamente e sguainò la daga che portava al fianco. Ripercorse i suoi passi all'indietro, con cautela anche maggiore di quella che aveva usato in precedenza. Se prima aveva temuto per la sua vita, in caso fosse stato scoperto, ora temeva che ci fosse in gioco la sua stessa anima.

Raggiunse di nuovo la fine del corridoio e si sporse il minimo necessario per controllare la situazione nella sala dove aveva lasciato Nakht. Il sacerdote era ancora lì, solo. Gli dava le spalle, chino sulle pagine del libro, intento a leggere - con ogni probabilità - l'incantesimo che avrebbe portato a compimento la maledizione che aveva colpito Tutankhamon e avrebbe posto fine alla sua vita. Il soldato attese solo qualche istante, durante i quali i suoi occhi dardeggiarono per ogni dove, alla ricerca di uomini di guardia o altri possibili pericoli.

Nakht era solo. Gahiji prese il coraggio a due mani ed entrò nella sala, silenzioso come solo un cacciatore sa essere, in presenza della preda. Le torce appese alle pareti tremolarono appena, come investite da un leggero refole di vento. Si fermò, trattenendo anche il respiro. Se il sacerdote si fosse girato in quel momento, non avrebbe modo di nascondersi ma, forse, con un balzo avrebbe potuto essergli comunque addosso. Fletté le gambe, pronto all'evenienza. Ma il refole si acquietò e le fiamme ricominciarono ad ardere come prima.

Nakht, nel frattempo, non sembrava essersi accorto di nulla. Né del tremolio delle luci né, tantomeno, della presenza di Gahiji alle sue spalle. Ormai li separavano poco più di un paio di passi e il soldato sollevò la daga, pronto a conficcarla nelle spalle del sacerdote, all'altezza del cuore. Il colpo lo avrebbe ucciso all'istante e dalla sua gola non sarebbe uscito neppure un suono. Fu in quel momento che le torce si spensero tutte insieme e la sala piombò nell'oscurità.

Gahiji si bloccò, colto completamente di sorpresa. Per un breve istante sperò che il buio facesse parte dell'incantesimo di Nakht e non fosse in alcun modo correlato con la sua presenza. Ma la speranza morì quando udì una risata che gli ghiacciò il sangue nelle vene. In quello stesso istante i simboli disegnati sulle pagine del libro si illuminarono di un luore violaceo, che gli permise di individuare la sagoma del sacerdote, che lo teneva in mano, allontanarsi rapidamente.

Infuriato per essersi fatto scoprire, Gahiji fece per gettarglisi contro. Magia o no, se la sua daga avesse trovato il cuore del sacerdote, lo avrebbe spaccato in due come un frutto maturo. Ma non aveva neppure compiuto il primo passo, quando sentì muoversi qualcosa nelle tenebre a poca distanza da lui. Qualcosa di enorme.

Il soldato si gettò di lato, mentre le fauci spalancate di un animale grande almeno tre volte più di lui lo sfioravano. Intuì di cosa si trattava solo quando sentì il sibilo, anche se stentava a crederci. La statua del cobra si era trasformata, per un'oscura magia, in un rettile gigantesco che aveva cominciato a dargli la caccia. Obbediva agli ordini di Nakht, impartiti in un aspro linguaggio che Gahiji non aveva mai udito in vita sua.

Il suo istinto di cacciatore prese il sopravvento e riuscì a fare breccia nel terrore sovranaturale che l'aveva avvinto. In un istante, nonostante l'unica - pallida - luminosità emanata dai simboli magici gli permettesse di vedere solo una minima porzione dell'ambiente, analizzò la sua

situazione. Vagliò tutte le possibili soluzioni che avrebbero potuto impedirgli di morire stritolato dalle spire del cobra o trapassato dai suoi denti, che avevano la dimensione di scimitarre. Se avesse ucciso Nakht, era sicuro che il sortilegio che aveva riportato in vita la statua si sarebbe dissolto. Ma il sacerdote, con astuzia, si era spostato dietro le spire del rettile e aveva ricominciato borbottare l'oscuro rituale che il soldato aveva inutilmente tentato di interrompere.

Dunque non poteva evitare di affrontare il titanico cobra anche se, per farlo, aveva a disposizione solo la sua daga. Essa probabilmente non aveva neppure la lunghezza necessaria a trapassare le scaglie che lo proteggevano e arrivare a un organo vitale, come il cuore. Si fece coraggio. Sapeva per esperienza che gli animali riuscivano a leggere la paura - o la sua assenza - nell'atteggiamento di chi li fronteggiava. Si augurò che ciò valesse anche nel caso di creature generate dalla magia oscura. Senza esitare oltre, si mise a correre in direzione del serpente che, d'istinto, si arrotolò su se stesso in posizione difensiva. Dimostrando un'impressionante agilità, Gahiji si arrampicò sulle spire come stesse salendo una ripida scalinata e, prima che il rettile reagisse, lo colpì al centro della testa con tutte le sue forze.

La daga andò in mille pezzi, esplodendogli letteralmente tra le mani. Il cranio della creatura era ben più duro di quanto sembrasse, come se avesse mantenuto la consistenza della pietra. Il soldato si gettò all'indietro per evitare l'immediata reazione, che portò le enormi fauci a serrarsi a pochi centimetri dalla sua testa. Cercò di attutire la caduta rotolando a terra, ma l'urto gli mozzò il fiato. Sentì una fitta dolorosa come una pugnalata appena sotto la scapola destra e capì che doveva essersi rotto una costola.

Ugualmente non si concesse il lusso di fermarsi, perché avrebbe pagato ogni esitazione con la morte. Fu in quel momento che sentì di nuovo le daghe agitarsi nella bisaccia, come se ne volessero uscire. Ecco cosa intendeva la donna, quando gli aveva detto che avrebbe compreso da solo il momento giusto per usarle! Si affrettò a sfilarsi la borsa da tracolla e a sciogliere il nodo dello straccio che le avvolgeva. Si gettò di lato per puro istinto, evitando un nuovo affondo della testa del serpente che, nello slancio, finì contro il muro, crepandolo e facendo cadere pezzi di intonaco. Gahiji si rialzò con le daghe in mano, pronto a fronteggiare la creatura.

Percepì immediatamente che qualcosa era cambiato. Le else sembravano vibrare di energia, che transitava lungo le braccia per arrivare sino alla base della sua nuca. Si sentì subito più forte, più veloce, più letale. Anche il cobra dovette percepire il cambiamento che era avvenuto in lui e fermò il suo slancio. Forse, più semplicemente, temeva il potere delle lame di metallo azzurrino, sulle quali adesso i simboli brillavano accecanti nell'oscurità. Gahiji non lo sapeva e non era interessato a saperlo, almeno per il momento.



Voleva superare il rettile per raggiungere Nakht e impedirgli di portare a termine il rituale che avrebbe ucciso il suo re e ora aveva la certezza di possedere le armi adatte per farlo. Il cobra sibilò minacciosamente, ma rimase acciambellato sulle sue spire, in posizione difensiva. I suoi occhi gialli erano fissi sulle lame delle daghe e ne sembravano ipnotizzati. Il soldato avanzò verso di esso e, solo quando la distanza che li separava si ridusse a meno di un paio di passi, la creatura parve riscuotersi dal torpore. Le sue fauci si spalancarono, mostrando le zanne che gocciavano veleno e la lingua biforcuta, lunga come il braccio di un uomo, saettò nell'aria. Fu in quel momento che il sacerdote terminò di pronunciare il sortilegio e lanciò un grido di trionfo, che echeggiò per la sala. Gahiji si fermò, come pietrificato.

In quell'istante il Faraone stava morendo a centinaia di miglia da lì.

# Quattro

La terribile sensazione di aver fallito immobilizzò Gahiji solo per un istante. Poi in lui crebbe un rigurgito di rabbia e dalla sua gola uscì un urlo strozzato mentre si lanciava, senza riflettere, dritto verso il gigantesco cobra. Allargò le due daghe in un movimento ampio e scomposto e affondò le lame nel corpo della creatura. Questa rabbrivì dal dolore, ma il colpo non era diretto verso nessuno dei suoi organi vitali. Con un rapido movimento si divincolò srotolandosi dalla sua posizione e innalzò la testa verso il soffitto, i cappucci tesi e le fauci spalancate, pronta a colpire.

Nakht aveva ricominciato a impartirgli ordini nella lingua aspra che aveva già usato in precedenza e il serpente sembrava ora aver superato il timore nei confronti delle lame, che pure continuavano a splendere nel buio. Gahiji si gettò di lato e rotolò a terra, comprendendo di aver commesso un errore. Si era fatto guidare dalla rabbia, senza considerare che, così facendo, non aveva messo in pericolo solo la sua vita, ma anche il futuro d'Egitto. Se fosse riuscito a uscire vivo da lì, avrebbe potuto mettere in guardia la regina. E se, per miracolo, fosse anche riuscito a uccidere Nakht, forse il culto di Apopi non avrebbe più sostituito quello dei loro dei.

Si alzò in piedi, ma rimase con le gambe flesse, pronto a balzare via quando il cobra avesse tentato di nuovo di ghermirlo. Non dovette attendere molto: pur limitata nei movimenti dalla dimensione della stanza, la creatura - di nuovo sotto il pieno controllo del sacerdote - ora si dimostrava molto più intraprendente. La testa si lanciò di nuovo contro di lui ma, questa volta, Gahiji attese immobile fino all'ultimo. Poi, con un balzo prodigioso verso l'alto, piroettò nell'aria e vi atterrò sopra. Recuperato l'equilibrio, non diede modo al rettile di sbalzarlo via. Si chinò e le due daghe saettarono in orizzontale, dirette proprio nel centro delle pupille.

Le lame penetrarono senza incontrare resistenza, producendo un suono attutito, quasi gelatinoso. Il soldato le spinse con forza ed esse giunsero fino al piccolo cervello, collocato proprio dietro gli occhi. Un brivido fortissimo squassò il corpo della creatura, che si dimenò per lunghi istanti, agitando la coda come una gigantesca frusta e facendo crollare una porzione del soffitto. Poi, dopo un'ultima - terribile - convulsione si immobilizzò all'improvviso. Il suo corpo cominciò a crepitare mentre le carni si tramutavano di nuovo in pietra. Gahiji si voltò verso il sacerdote, il volto sporco del sangue e del cervello del cobra, i lineamenti stravolti dall'odio.

“E ora tocca a te, assassino!” esclamò prima di balzare a terra, brandendo le daghe.

I due si fronteggiarono nell'oscurità della sala, rischiarata solo dalle lame azzurrine. Nakht non mostrava timore nei suoi confronti. Teneva alto il libro, con la copertina nera rivolta verso il suo avversario, in modo da poter leggere i simboli disegnati sulle pagine. Gahiji si avvicinò a passi lenti. Era trasfigurato dal senso di onnipotenza conferitogli dalle armi che impugnava, amplificato a dismisura dall'uccisione del gigantesco cobra, che ora giaceva sbriciolato sotto le suole dei suoi sandali. Si sentiva come un leone davanti a un cucciolo di gazzella, preda inerme e tremante.

Ma sbagliava.

Nakht aveva ancora molte carte da giocare. Il sacerdote pronunciò una sola parola - che risuonò aspra e secca come lo schiocco di uno scudiscio - e sollevò la mano destra in modo da rivolgere il palmo aperto contro Gahiji. Ne scaturì un dardo piccolo come quelli scagliati dalle cerbottane, che sibilò verso di lui, troppo minuscolo perché riuscisse a vederlo e troppo rapido perché potesse gettarsi a terra prima di essere colpito. Sentì un bruciore al fianco sinistro, che si trasformò in un attimo in una fiamma rovente. Salì fino alla base del collo e lo fece barcollare dalla sorpresa e dalla sofferenza.

Abbassò lo sguardo solo un istante e vide che sulla sua tunica c'era ora un foro della larghezza di una moneta, attorno al quale la stoffa si stava ancora consumando, come bruciata. Attraverso di esso, poteva intravedere che già i bordi del minuscolo forellino d'entrata del dardo nella sua carne stavano diventando innaturalmente neri. La testa prese a girargli e, mentre i nervi attorno alla ferita irradiavano un dolore insopportabile, la figura del sacerdote iniziò a vorticare di fronte ai suoi occhi appannati. Vacillò come fosse ubriaco, cercando di ritrovare l'equilibrio perduto. Tutto il fianco sinistro del suo corpo perse progressivamente di sensibilità fino a che la daga impugnata da quel lato non scivolò dalle sue dita torpide e cadde a terra.

Al tintinnare del metallo sulla pietra Nakht proruppe in una risata crudele, che echeggiò nella sala. Fu proprio quel suono sgradevole che risvegliò Gahiji dallo stato di torpore al quale stava cedendo, senza neppure accorgersene. Strinse l'altra daga talmente forte da far scricchiolare le ossa della mano, chinò il capo e si lanciò in avanti con un urlo quasi ferino, cogliendo il sacerdote di sorpresa. Questi, conoscendo gli effetti devastanti del sortilegio che gli aveva scatenato contro, aveva infatti abbassato la guardia, limitandosi a osservare la profonda sofferenza che squassava il suo avversario e traendone godimento.

Gahiji gli fu addosso in un istante, travolgendolo e gettandolo a terra. Montato a cavalcioni sul sacerdote riverso, alzò la daga a mo' di coltello e l'abbassò veloce, la punta diretta verso il cuore. Il colpo si sarebbe rivelato senz'altro letale e gli avrebbe spaccato il petto in due, ma il soldato non aveva fatto i conti con l'arto che gli pendeva inerte lungo il fianco sinistro. Nakht aveva il proprio

braccio destro, con il quale ancora stringeva il libro, libero di muoversi. Nel momento in cui la lama calò, lo frappose tra quest'ultima e il proprio sterno, intercettandola.

La punta della daga penetrò dalla copertina, trapassò tutte le pagine fino a fuoriuscire dal lato opposto, rimanendovi conficcata. Per un singolo istante sembrò che quello non fosse altro che un tentativo inutile di ritardare una morte già scritta, ma Gahiji non fece in tempo neppure a pensare di estrarre l'arma e ripetere il colpo, che una potentissima deflagrazione lo colpì in pieno, sbalzandolo dall'altra parte della sala. Il soffitto crollò alzando una nube di polvere.

Il soldato rimase paralizzato per qualche secondo per il dolore dell'urto, poi rotolò su un fianco, tossì e sputò per liberarsi della sabbia che gli riempiva la bocca. Si guardò intorno e vide che la parte di sala dove si trovavano in precedenza lui e Nakht era ora completamente sommersa dalle macerie. Si alzò barcollando, con i timpani lacerati da un insopportabile sibilo.

Vide qualcosa di scuro fare capolino dalle macerie di fronte a lui. Il libro nero! Si inginocchiò per spostare con le mani i calcinacci e lo estrasse. Sembrava bruciato, ma non da un fuoco normale. Era come se fosse stato consumato da una fiamma empia, sovranaturale. Non solo la copertina, ma anche tutte le sue pagine, che parevano essersi fuse in un unico blocco carbonizzato. Soprattutto, non irradiava più il potere che aveva sprigionato in precedenza. La magia che racchiudeva, semplicemente, ora non c'era più. Come poteva essere successo?

La risposta all'interrogativo giunse abbassando lo sguardo sulla daga, che aveva continuato a stringere nella mano destra anche dopo lo scoppio. Anch'essa non brillava più, azzurrina, e i simboli magici che in precedenza erano sulla lama erano scomparsi. I poteri dell'arma e del libro si erano elisi a vicenda. L'esplosione, diversa da qualsiasi altra Gahiji avesse mai visto, doveva essere stata scatenata dal contatto da due forme di magia ugualmente potenti, ma opposte.

Il soldato si chiese all'improvviso che fine avesse fatto il sacerdote, che gli era sotto nel momento della deflagrazione magica. Lui si era salvato per miracolo, sbalzato via nel momento in cui tonnellate di pietre crollavano, ma Nakht? Le osservò e valutò che, con metà del corpo quasi paralizzato, non sarebbe mai riuscito a spostarle per controllare che il suo cadavere fosse là sotto, sepolto. Ma, nonostante i poteri occulti che possedeva quell'uomo, non c'erano molti dubbi sulla fine che avesse fatto.

Mentre il suo sguardo vagava sul cumulo di macerie, vide qualcosa brillare sotto uno strato di polvere. Era la seconda daga, quella scivolata a terra quando il braccio gli era diventato insensibile. Si arrampicò per raccogliarla e si accorse subito della differenza con l'altra. La lama brillava azzurrina nella penombra e i simboli che vi erano incisi splendevano anche di più: al contrario di quella che aveva perforato il libro, questa aveva mantenuto i suoi poteri magici.

Quando la prese in mano, sentì uno strano formicolio all'altezza della ferita al ventre e il dolore diminuì all'improvviso. Sorpreso, Gahiji appoggiò la daga a terra e arretrò di un passo o due, solo per scoprire che le ondate di sofferenza riprendevano non appena si allontanava. La impugnò di nuovo e avvicinò la lama alla ferita, sentendo un beneficio immediato. Era chiaro che il suo potere era in grado per lo meno di alleviare, se non contrastare, quello del sortilegio che gli aveva scatenato contro Nakht.

Sperimentò un po', allontanando e avvicinando la daga solo per scoprire che, anche se il sollievo che gli procurava era evidente, non bastava la sua vicinanza per invertire quello che sembrava un vero e proprio processo di necrosi nel suo addome. Era però abbastanza evidente che il contatto pareva rallentare, se non addirittura fermare, il progresso. Stava ancora facendo dei tentativi, quando sentì un brontolio risalire dalle profondità del terreno sotto i suoi piedi, aumentando di intensità mano a mano che si avvicinava, fino a far tremare il pavimento.

L'esplosione - e il crollo che ne era succeduto - doveva aver innescato un processo a catena del quale solo ora si vedevano gli effetti. Prima che Gahiji potesse anche solo muoversi, una nuova - grande - porzione di soffitto crollò, seppellendo il libro nero. Il soldato fu tentato di gettarsi in avanti per recuperarlo, ma si trattenne. A parte il fatto che rischiava di morire anche lui sotto le macerie, nella situazione in cui si trovava, come già per il corpo di Nakht, non sarebbe mai stato in grado di scavare.

Infilò la daga che aveva conservato i poteri magici sotto la cintola, in modo che rimanesse a contatto con la ferita. Poi impugnò la gemella - che, seppure ormai priva di poteri, era pur sempre un'arma con la quale potersi difendere - e si trascinò fuori dalla sala. Percorse il lungo corridoio che lo separava dall'uscita, mentre l'edificio sembrava un animale in preda alle convulsioni. Tremava, sobbalzava e, in certi punti, modificava la forma stessa delle mura, che si gonfiavano o si piegavano all'improvviso.

A fatica raggiunse il termine del passaggio, dove Ay aveva aperto l'ingresso non più di un'ora prima. Sperò che anche all'interno fosse presente una leva in grado di azionare il meccanismo di contrappesi e che la serie di crolli non l'avesse danneggiato. Cominciò a esplorare la parete di chiusura con l'unica mano che riusciva a usare poi, non avendo trovato nulla, continuò lungo i due muri laterali del corridoio. Alla fine trovò una piccola leva, incassata in una nicchia. Mentre un tuono fragoroso montava dalla parte più interna dell'edificio verso di lui, l'azionò e pregò.